



Lettera settimanale ai parrocchiani

Anno trentacinquesimo

n.

16

1 febbraio 2026



Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze.

Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio

tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

"Il Libro" *che molti possiedono* *e pochissimi leggono*

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

nella sua Catechesi del mercoledì papa Leone ha detto, continuando la presentazione della costituzione "Dei Verbum" (quella sulla Parola di Dio), un testo fondamentale del Concilio alla base del rinnovamento voluto da papa Giovanni XXIII: «Il "deposito" della Parola di Dio è anche oggi nelle mani della Chiesa e noi tutti, nei diversi ministeri ecclesiali, dobbiamo continuare a custodirlo nella sua integrità, come una stella polare per il nostro cammino nella complessità della storia e dell'esistenza».

Il deposito di cui parla il Papa è quello che troviamo nella Scrittura, la Bibbia, nel Vecchio Testamento e nel Nuovo e che si sviluppa con la riflessione e la crescita di comprensione di tutta la comunità cristiana.

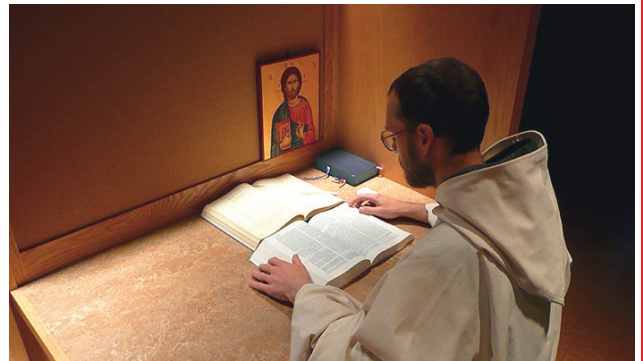
Ritornare alla Bibbia, alla sua lettura e alla sua meditazione è sempre più necessario per i cristiani, perché in quei testi noi possiamo trovare indicazioni preziose per la nostra fede ed un punto di riferimento per comprendere la nostra storia.

In una parola: "La Bibbia contro l'orrore", come ha titolato il "Corriere della sera" un articolo di Alberto Melloni pubblicato il 30 gennaio.

Purtroppo si pensa sempre più spesso che conoscere la Scrittura sia esercizio letterario per intellettuali dei quartieri alti.

Nel suo articolo il prof. Melloni, cita uno scritto di papa Roncalli (Giovanni XXIII) che racconta come i "canti" delle nostre città venivano chiamati così, perché ai crocicchi delle strade le antiche compagnie si ritrovavano per cantare i brani della Bibbia che tutti sapevano a memoria. Erano parte del loro vivere come oggi per molti le canzoni di Sanremo.

«Quella lezione roncalliana - scrive Melloni - suona oggi tristemente attuale. Perché se c'è un frutto del Concilio che è stato usato per farne marmellata è stata la riconsegna della Bibbia alla vita vissuta dei pastori e dei fedeli. Non è calata la fame della Parola (si pensi al successo del libro di parafrasi bibliche di Aldo Cazzullo o al sermone televisivo su Pietro di Roberto Benigni): è calato l'impegno a coltivarla. Così il vuoto che il Concilio voleva colmare di Scrittura s'è riempito di sussidi per predicatori pigri, di libercoli di «spiritualità» dai tratti post-adolescenziali, di fondamentalismo biblico che usa i versetti come clava per



far la morale (di solito agli altri), fino allo zelo estemporaneo che mette la Bibbia nei programmi di scuola, ma non ha previsto nessun corso di ermeneutica ebraica e cristiana delle Scritture nei corsi per gli insegnanti».

Nelle riunioni parrocchiali si sentono spesso lamenti sulla scarsa presenza nelle chiese, ma il problema della Chiesa non sta solo in questo. «Infatti se i molti, il popolo di ex credenti e di credenti verrà nutrito dalla Bibbia, sarà più mite e più fertile».

Così: «Se sarà meno mite e meno fertile il Paese sarà più indifeso davanti all'orrore che ci sovrasta e la Chiesa segnata da un tiepidume che, insegna Apocalisse, fa venire il vomito agli angeli». Questa l'amara constatazione con cui Melloni chiude l'articolo.

don Paolo



LA PAROLA DELLA SETTIMANA

BEATI I POVERI IN SPIRITO

Dio difende il povero

Nella prima lettura il profeta Sofonia, che scrive molti anni dopo la distruzione del regno del Nord (la Galilea delle Genti), si rivolge agli abitanti e al re di Giuda e di Gerusalemme, che, anche se sono stati risparmiati dall'invasione assira, versano in una condizione economica disastrosa a causa del tributo pagato per evitare l'invasione e la distruzione.

Il profeta, riflettendo su questa situazione, invita gli abitanti e il re a leggere gli avvenimenti ed imparare a mettere Dio al primo posto, perché solo lui è da sempre il difensore del povero che confida in lui.

La povertà diventa così non una condizione economica, ma una disposizione dell'animo. Solo chi possiede questo atteggiamento diventerà il "resto" che custodirà l'alleanza e sarà salvato per la sua fedeltà.

La sapienza dell'uomo e la sapienza di Dio

Anche san Paolo nella lettera ai Corinti (seconda lettura) invita i fedeli di Corinto ad avere un atteggiamento di povertà nei confronti di Dio. Di fronte a lui la sapienza umana serve solo per nascondere la propria debolezza. L'unico motivo di vanto, secondo l'Apostolo, può essere solo ciò che Dio dona e ci unisce al Signore Gesù Cristo.

Il discorso della montagna

Il brano del vangelo di oggi ci introduce al primo dei cinque grandi discorsi con i quali Matteo illustra il pensiero di Gesù. Si tratta di un discorso complesso che ci accompagnerà per diverse domeniche

e che è stato chiamato il "discorso della montagna", perché l'evangelista con la sua ambientazione vuole sottolineare la somiglianza tra Gesù e Mosè, che sul monte ricevette le "dieci parole".

Il Padre nostro

Il cammino della liturgia ci impedisce però di arrivare al centro del discorso di Gesù: la consegna della preghiera del Padre nostro ai discepoli.

Il tema che Gesù sviluppa nell'intero discorso della montagna e che unisce tutte le otto brevi frasi che ne sono proposte e sintesi è quello della paternità di Dio e della fratellanza fra gli uomini.

Beati voi che...

La felicità (beati) è il dono che Gesù annuncia indicandone i destinatari, i mezzi per conseguirla e i perché.

I primi e principali destinatari di questo dono sono i "poveri in spirito" cioè coloro che si affidano a Dio e che partecipano al "regno" perché è loro proprietà. Attraverso il loro affidarsi a Dio otterranno di condividere la stessa esperienza di Gesù Cristo, di vivere con lui e come lui le situazioni di difficoltà conseguendo quella libertà, che si ottiene con la ricerca della giustizia che nasce dall'ascolto della Parola di Dio.

La felicità del regno viene offerta anche a tutti quelli che, come Cristo, collaborano al cambiamento della vita degli ultimi della terra, con l'attenzione misericordiosa verso quelli che piangono, verso quelli che soffrono oppressione e ingiustizia.

A tutti costoro è promesso un cambiamento che si dovrà conseguire con la purezza degli obiettivi e delle intenzioni, con il costruire la pace anche a costo di pagare questa ricerca con la persecuzione, come – Matteo lo ha già annunciato – è successo al Battista e accadrà a Gesù stesso.

Una logica rivoluzionaria

Un programma che capovolge la logica di potere che guida il mondo, un grido che per secoli ha guidato la vita di chi lo ha preso sul serio, come Francesco d'Assisi, e di recente frater Biagio Conte, un grido che milioni di uomini, impauriti dalla sua radicalità, hanno cercato di nascondere e di sminuire dichiarandolo impossibile.

Su queste otto beatitudini più una, quella per i discepoli, si sono scritte pagine e pagine di commento, di riflessioni, di tentativi di ammorbidirle, di dichiararle riservate ad una piccola élite.

Eppure nonostante tutto le beatitudini rimangono un terreno di confronto e anche di divisione tra chi porta avanti un progetto di affermazione

personale basato sul potere, magari religioso, e chi riconosce il disegno di salvezza che Gesù ha mostrato con la sua vita e con il suo farsi incontro ad ogni uomo: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro» (Matteo 11,28).

La speranza di un mondo nuovo

Con le beatitudini, inizio del grande discorso della montagna, l'evangelista Matteo chiede alla sua comunità di rafforzare l'impegno e la speranza di vedere finalmente portate a compimento le promesse fatte agli antichi Padri della fede di Israele e allo stesso tempo indica nella paternità di Dio il vero punto di forza.

Da questo vi riconosceranno

Al centro di questo discorso l'evangelista metterà così la preghiera del "Padre nostro". Preghiera che, di generazione in generazione, è diventata il segno di riconoscimento e il programma di vita dei discepoli di Gesù Cristo.

don Paolo

MAKÁRIOS - BEATO

«*li ammaestrava dicendo: Beati ...*» (Mt. 5,2-12)

Makários, parola, che nei vangeli viene quasi sempre tradotta con *beato*; nel greco antico significava l'essere "liberi dalle cure e dalle preoccupazioni quotidiane". Era la condizione degli dei e di tutti quelli che partecipavano alla loro felice esistenza.

Nell'uso comune, *makários* acquistò il significato generico di felice. Felice era quindi, presso i greci, la situazione di chi vive, come si direbbe oggi, come un dio.

L'augurio di essere beato si faceva ai genitori per la nascita di un figlio, ai benestanti per le ricchezze, ai sapienti per la sapienza e anche al morto che era ormai sfuggito alla vanità delle cose terrene...

Nel greco biblico è chiamato beato chi è stato toccato dalla salvezza di Dio perché confida in lui. È infatti «Beato chi si rifugia in Lui» (Sal. 2,12).

È da notare che nella Bibbia Dio, a differenza degli dei greci, non è mai detto beato.

Negli scritti biblici apocalittici, cioè quelli più tardivi come il libro di Daniele, la parola beato indica sempre una felicità dopo la sofferenza e la

morte.

Nel Nuovo Testamento il termine *makários*-beato viene usato 50 volte e nella maggioranza dei casi nei vangeli sinottici. In questo contesto può essere ben tradotto con beato perché sempre riferito all'evento di Gesù Cristo e quindi il suo contenuto va al di là del presente e guarda alla dimensione di salvezza definitiva del regno di Dio.

In questo senso l'insistenza sulla beatitudine di coloro ai quali è destinato il regno vuole sottolineare la novità della vita e la possibilità del cambiamento per tutti quelli che nel mondo sembrano perdenti, ma che con la venuta di Cristo vedono aprirsi una prospettiva molto più grande di quella che loro stessi potrebbero desiderare.

In questo modo possiamo riferirci ai brani del vangelo di Matteo 5,1-12, che si legge nella messa di oggi e al brano parallelo di Luca 6, 20-22.

La beatitudine è qui come negli altri brani del Nuovo Testamento profondamente legata alla fede della comunità cristiana nel Cristo morto e risorto (Ap. 19,9).

Annamaria Fabri



per il coordinamento

BEATI...

Le "beatitudini", proclamate da Gesù e riportate dal vangelo di Matteo, sono l'annuncio forte di un cambiamento. Il "regno" che i profeti avevano annunciato e che il popolo di Israele aveva atteso, si è avvicinato; sarà finalmente realtà e sarà contraddistinto da una "beatitudine" che viene offerta a tutti coloro che sapranno accoglierlo.

Si tratta di un sogno che Israele ha portato avanti fin dall'antichità e che molti ritengono impossibile ma per il quale molti hanno dato la vita.

L'esperienza di Gesù, così come i discepoli ce l'hanno trasmessa è la forza che spinge generazioni di credenti in tutto il mondo.

È anche l'esperienza di coloro che, credendo a questa "buona notizia", si sono impegnati a darle concretezza, combattendo contro le difficoltà e superando la prepotenza di coloro che credono nel potere, o lo scetticismo di quelli che hanno ceduto alla delusione per le difficoltà e le opposizioni incontrate.

Le parole di Gesù e il lungo elenco di coloro ai quali il messaggio di salvezza è indirizzato hanno, nel corso dei secoli, dato origine a interpretazioni a volte fantasiose e ad volte contraddittorie. Soprattutto ci si è interrogati su chi siano e cosa voglia dire essere "poveri di spirito". Le risposte sono e sono state le più

diverse a seconda del contesto e delle mentalità.

Oggi credo che si possa dire che essere "poveri di spirito" sia avere la consapevolezza del proprio limite e aver fatto la scelta di non usare della porzione di potere, che ognuno di noi ha, per creare divisione o per prevalere sugli altri.

La povertà è la consapevolezza di essere "piccoli", altra categoria del vangelo, e consapevoli di essere parte di un tutto di cui portiamo in parte anche la responsabilità.

Essere "poveri di spirito" è usare "pazienza" verso gli altri, così come fa Dio nei confronti di ognuno di noi e della realtà intera, nell'attesa che il cammino giunga a pienezza e si manifesti la gloria, cioè la vita di Dio, quando Dio sarà tutto in tutti, come dice l'apostolo Paolo, e tutta la creazione parteciperà alla risurrezione in Cristo, con Cristo e in Cristo.

Un traguardo capace di frenare l'impazienza del rivoluzionario che opprime senza convincere e dare serenità a chi si sente perdonato e accolto anche quando fallisce.

Il "povero di spirito" sarà così anche mite, misericordioso e cercatore di quella giustizia di cui Dio è modello. Sarà un operatore di pace e non di divisione in un mondo che difficilmente comprende questo messaggio e per questo ha tanta difficoltà a sperare nel futuro.

CALENDARIO

Sabato 31 gennaio:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 1 febbraio:	4 ^a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa
Lunedì 2 febbraio:	Presentazione del Signore - ore 18.00 Liturgia della luce e s. Messa
Martedì 3 febbraio:	ore 18.00 Vespri e s. Messa - ore 19.00 Incontro sulla Parola (Sala)
Giovedì 5 febbraio:	ore 18.00 Vespri e s. Messa
Sabato 7 febbraio:	ore 18.00 s. Messa
Domenica 8 febbraio:	5 ^a del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa



Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: <https://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html>
la nostra mail: castellosette@iol.it